

Loreta De Stasio

## LINGUA E LETTERATURA, CONOSCENZA E COSCIENZA

È incontestabile il merito di Augusto Ponzio per aver diffuso in Italia – e nei Paesi nella cui lingua sono stati tradotti i suoi testi – il pensiero di Michail Bachtin, Emmanuel Lévinas, Ferruccio Rossi-Landi, Adam Schaff, Maurice Blanchot, Thomas Sebeok, Michel Foucault e Roland Barthes soprattutto, per aver dialogato letterariamente con loro e per averli messi in dialogo tra loro. Si tratta di studiosi di origine diversa che, pur non incontrandosi fisicamente (superando le barriere geografiche e temporali, sincroniche e diacroniche), avevano un “sentire comune”, un modo di concepire la scienza e la coscienza umana, che Ponzio ha divulgato ed evidenziato, dimostrando come la letteratura e la sua teoria, la filosofia, la linguistica, la semiotica, la sociologia, la politica, le scienze della comunicazione – e tutte le scienze sociali in generale –, se prese dal verso giusto, e nella loro interdisciplinarietà, interagiscono efficacemente per l’analisi critica della natura e dei problemi dell’uomo e del suo vivere sociale.

La mia formazione caratteriale e professionale è stata fortemente marcata dal fatto di averlo avuto come docente negli studi universitari, relatore della mia tesi di laurea, e in seguito direttore del corso e dei miei studi di dottorato, e come maestro e punto di riferimento nel mio percorso accademico.

Nei suoi quarant’anni di studio e ricerca instancabile, Augusto Ponzio ha insistito sull’analisi della dialettica tra identità *vs* alterità – su cui l’attività dei grandi pensatori citati sopra si è incentrata fondamentalmente – a cui l’insegnamento delle lingue, di cui mi occupo per la mia attività di docente di italianistica all’estero, non può permettersi di sottrarsi.

### 1. *La lingua strumento di identità*

Nell’ambito della pedagogia linguistica – come parte integrante della scienza della formazione umana o come parte della *semio-etica*, secondo un concetto che riassume la sua ricerca in una felice espressione, coniata insieme a Susan Petrilli (Ponzio e Petrilli 2003) –, Ponzio si è soffermato sulla necessità di riflettere sulla lingua straniera, perché avvenga una presa di coscienza, si realizzi un atteggiamento di distanziamento, di capacità critica nei confronti della stessa lingua materna.

Negli ultimi decenni, soprattutto in ambito europeo, si fa sempre più forte l'esigenza della necessità della conoscenza di una o più lingue straniere ai fini comunicativi (per scopi pratici, quotidiani, professionali e specialistici) e, sebbene venga dato rilievo al ruolo che l'apprendimento di una lingua straniera ha nell'arricchire lo sviluppo cognitivo per l'organizzazione delle conoscenze, spesso viene trascurata l'importanza dello studio delle lingue per la coscienza linguistica.

Su questo aspetto in particolare insiste Augusto Ponzio: sulla necessità di riflettere sulla lingua straniera, perché avvenga una presa di coscienza, si realizzi un atteggiamento di distanziamento, di capacità critica nei confronti della stessa lingua materna. A questo scopo è importante anche lo studio delle lingue cosiddette morte, sebbene la loro funzione comunicativa si riduca alla conoscenza dei testi scritti in quella lingua.

La riflessione critica della propria lingua richiede un distanziamento, anzi, nelle parole di Bachtin, *gli occhi di un'altra lingua*. È lo stesso processo che nel suo teatro Brecht teorizzava con la strategia dell'estraniamento, un distanziamento necessario per riflettere sulla propria realtà sociale vissuta come altra. Per l'attore brechtiano l'identificazione in un ruolo non consente di vederlo con occhi critici, di misurarlo con gli altri personaggi e le altre dimensioni teatrali; e al di là delle sue implicazioni sociali, il risultato di una tale interpretazione è autocelebrativa, statica e spesso noiosa dal punto di vista dello spettatore, che nel teatro vuole e *deve* vedere la vita e la sua rappresentazione. Di conseguenza, nel teatro, come nella vita e nella lingua – e in ogni suo aspetto – è necessaria una scissione, ed uscire dal proprio ruolo per vedersi dall'esterno.

Dalla propria lingua non è possibile uscire per guardarla dall'esterno, a meno che non si entri in un'altra lingua. Come ha insistito più volte Ponzio, nell'insegnamento della seconda lingua si deve tenere conto della differenza che intercorre tra *plurilinguismo* (capacità di passare da una lingua ad un'altra) e *pluridiscorsività dialogica* (confronto e interazione dialogici tra le lingue).

La presa di coscienza nei confronti della propria lingua, che è resa possibile dall'assunzione della visione del mondo di un'altra lingua, permette una visione non coincidente con quella offerta dalla propria lingua, una visione capace di arricchire dunque, sul piano dialogico, non solo la coscienza linguistica del parlante, ma anche la coscienza linguistica della lingua stessa.

Inoltre, il plurilinguismo e la pluridiscorsività dialogica costituiscono una potente forma di vaccinazione contro il nazionalismo che vede nell'identità linguistica la giustificazione di un'identità nazionale. E talvolta, come succede nei Paesi Baschi in cui vivo,

viene sempre più imposta una lingua presentata come identitaria ed esclusiva – di una cultura non spontanea – per creare l’Identità Nazionale. Già Leopardi, contrariando l’ideale – prima illuminista e poi romantico –, dell’utopia monolingvistica, rifiutava una delle idee portanti dei movimenti ideologici tendenti alla libertà nazionale, basata sull’identificazione di unità linguistica e unità nazionale.

Nello *Zibaldone* Leopardi trattava l’importanza del plurilinguismo e del plurilogismo per la liberazione della lingua, sostenendo che sono condizioni fondamentali e imprescindibili della comunicazione, dell’espressione, della comprensione e della cultura, invece di rappresentare un problema comunicativo (Leopardi 1991: 936, 12-13 aprile 1821). Il plurilinguismo è connesso e dipendente dalla complessità e varietà culturale e sociale, dalle differenze delle tradizioni, dei costumi, delle credenze, ecc. Una lingua universale – come purtroppo già assistiamo al livello della comunicazione e della ideologia globale – determinerebbe una omologazione culturale e costituirebbe un punto fermo, statico, un’impossibilità di trasformazione nelle conoscenze, nelle abitudini, nei valori, ecc. Il segreto dell’arricchimento cognitivo e culturale consiste, dunque, nella diversità linguistica – e ideologica – ed è essenziale apprendere a valorizzarla.

Ponzio insiste sul fatto che il plurilinguismo a cui Leopardi si riferisce non è solo quello esterno, relativo alla diversità e pluralità delle lingue, ma anche quello interno, riscontrabile nell’ambito di una “stessa” lingua. Una lingua non è qualcosa di uniforme, di omogeneo, di monolitico. C’è sempre, più o meno accentuato, un plurilinguismo interno a una stessa lingua, che non è mai sempre e dappertutto la stessa, per la varietà dei suoi registri e dei suoi accenti. Una lingua non è un tutto unitario già formato, ma un movimento unificatore, nel quale però, finché una lingua è viva e si sviluppa, agiscono accanto alle forze centripete, forze centrifughe, avvengono continuamente processi di decentralizzazione. La lingua, dice Leopardi, “dentro la stessa nazione, e nelle sue proprie viscere, si divide e si diversifica” (ivi: 935).

Leopardi è precursore del pensiero che ha attraversato gli studiosi rivalutati e divulgati proprio da Ponzio, Bachtin in primo luogo, per trovare in lui il massimo sostenitore del plurilinguismo e del suo ruolo nella coscienza linguistica. In piena coerenza con il suo intento e i suoi interessi, Ponzio sottolinea come Leopardi, su una linea concettuale sviluppata agli inizi del XX secolo da Bachtin e Vygotskij, abbia anticipato che il pensiero ha una struttura linguistica e che, pertanto, la lingua è necessaria per l’ampliamento concettuale e l’approfondimento critico: “Perché un’idea senza parola o modo di esprimerla, ci sfugge, o ci erra nel pensiero come indefinita e mal nota a noi medesimi che l’abbiamo concepita. Colla

parola prende corpo, e quasi forma visibile, e sensibile, e circoscritta” (ivi: 95, 8 gennaio 1820).

## 2. *Plurilinguismo, dialogicità e lettura*

Ponzio pone l’accento sulle pratiche per l’apprendimento “dialogico” della lingua straniera, come esercizio importante per il dialogo con l’alterità.

L’esercizio della lettura per l’apprendimento di una lingua straniera, è una pratica altamente dialogizzante. L’intertestualità della lettura (relazione tra testo di scrittura e testo di lettura, relazione fra il testo di scrittura e/o testi del suo contesto ideologico-culturale, relazione fra i diversi testi della lettura nel cui contesto si situa una determinata posizione di lettura, ecc.) permette alla lettura di essere un’importante esercizio pluridiscorsivo e polilogico.

La lettura è una pratica dialogica che, come ogni effettiva comunicazione interpersonale, si basa sul rapporto di alterità; questo rapporto passa attraverso diversi gradi di prossimità, fino a quel “reciproco trovarsi fuori” cronotopicamente, che come mostra Bachtin, anziché impedire la comprensione del testo, favorisce la presenza nel testo della lettura, di interpretanti adeguati al testo della scrittura, capaci di trovarvi sensi e dimensioni di cui lo stesso “Autore” e i suoi stessi contemporanei non erano consapevoli.

Per questo l’insegnamento della letteratura è insegnamento della lettura, e come tale implica la riflessione sulle pratiche di accostamento al testo e in primo luogo sullo stesso significato di “testo”. Il carattere intertestuale del significato del testo, il fatto cioè che esso non sia situato in maniera isolata e fissa nel testo della scrittura, ma tra il testo della scrittura e quello della lettura, e consista nel rapporto aperto tra interpretato e interpretante, conferisce alla lettura il carattere di *ri-scrittura*.

Il testo della lettura (intesa da Ponzio, non come sonorizzazione della scrittura, ma come *comprensione rispondente*, come battuta del rapporto dialogico intertestuale in cui il significato del testo si costituisce) non può riprodurre fedelmente quello della scrittura, ma se ne differenzia, tanto più quanto più complessa è la scrittura e quanto più comprensiva e rispondente è la lettura. La lettura è interpretazione, e, così come la traduzione, comporta trovare e scoprire equivalenti al testo scritto, ma anche significati aggiuntivi ed eccedenze insospettati per l’autore iniziale del testo, perché “ingabbiati” dalla cultura, dal contesto dell’autore – o dalla sua *enciclopedia* come direbbe Eco –, e “liberati” dal lettore del testo. Si tratta de “Lo stesso altro”, come intitola Ponzio un suo saggio apparso in *Athanor* dedicato al

testo e alla sua traduzione (2001a). Ma la lettura genera anche di significati nuovi, nati dal rapporto tra culture e contesti diversi – o “enciclopedie” diverse – come quelle dell’autore e del lettore. Come segno interpretante, il testo della lettura ha con quello della scrittura un rapporto di alterità e non di identificazione.

La lettura può essere intesa come scrittura solo nei termini di Barthes, e cioè come scrittura letteraria o letteratura, strutturale al suo tipo di discorso, esonerata dalle categorie della coerenza, dell’impegno, della non-contraddizione, della verità; la scrittura è un atto intransitivo, fine a se stesso, e per lo scrittore il reale è solo un pretesto<sup>1</sup>.

La scrittura per Barthes è in contrapposizione alla trascrizione come atto dello scrivere in cui il linguaggio è usato in modo strumentale, in funzione del significato, o per sostenere una tesi o un punto di vista. Chi compie una trascrizione per Barthes è uno *scrivente*. Ponzio sottolinea che gli scriventi sono uomini *transitivi* che, all’ombra di istituzioni come l’Università, la Ricerca scientifica e la Politica, si pongono un fine (testimoniare, spiegare, insegnare), di cui la parola non è che il mezzo. In tal modo la lingua o il linguaggio si sclerotizza nel suo carattere di veicolo del “pensiero”.

Al contrario, nella letteratura il linguaggio verbale non è più usato come strumento, poiché il messaggio, il contenuto, il significato, è subalterno alla forma, al significante, al come; non è più tanto importante quello che si dice, ma *come* si dice: è la rivalsa della divagazione e della digressione.

### 3. *Letteratura e alterità*

La letteratura può svolgere un’analogia funzione nei confronti della conoscenza della lingua. La letteratura, attraverso l’impiego delle potenzialità dialogiche del linguaggio a cui specialmente alcuni generi letterari sono particolarmente sensibili, supera la lingua, all’interno della lingua stessa: un superamento immanente, che però pone la parola letteraria in un rapporto di irriducibile “alterità” con la lingua della linguistica.

Inoltre il testo letterario, per la sua caratteristica di dialogizzazione della parola, a gradi diversi a seconda del genere a cui appartiene, offre la possibilità di sperimentare direttamente la componente dialogica del discorso che è fondamentale per l’insegnamento

---

<sup>1</sup> Anche Sebeok riconosce l’importanza dell’apprendimento linguistico di una seconda o terza lingua per la presa di coscienza linguistica, che definisce come *procedura modellizzante* primaria caratterizzata dalla “sintassi” o “scrittura” (v. Ponzio 1997c) intesa come capacità di costruzione e decostruzione infinite tramite un numero finito di elementi.

della lingua straniera. Infatti, in assenza di reali contesti dialogici nell'aula scolastica, attraverso il testo letterario, è possibile mostrare in tutte le sue sfumature e fino all'estremo, il livello di dialogicità a cui può arrivare la parola, e di come si può far sentire il risuonare della parola altrui nella parola propria e viceversa. Al punto di vista che cerca l'unità nella molteplicità, si contrappone il punto di vista della letteratura stessa, che è quello della pluridiscorsività e della dialogicità.

È un atteggiamento che Ponzio ha derivato soprattutto dagli studi di Bachtin, a cui si deve il concetto categorizzante di exotopia, cioè l'extralocalizzazione di spazio, tempo, valore e senso, che è la condizione determinante della parola letteraria, come lo è la partecipazione alla vita, ai contenuti della vita e ai valori della vita sociale. Il "trovarsi fuori" che caratterizza la posizione dello scrittore e dello spazio letterario, ha un certo rapporto con la morte, e guarda sempre alle cose umane dall'"estrema soglia", e quindi con una certa ironia, con un atteggiamento serio-comico più o meno accentuato a seconda dei generi letterari e delle loro varianti.

Questo aspetto, tipico della letteratura grottesca che gioca con la morte per giudicare i vivi, in Spagna, per riportare esempi a me più vicini, è stata illustrata dall'arte pittorica di Goya e di Picasso, dagli esperpenti di Valle-Inclán nella letteratura e, nel cinema, dalla poetica di Buñuel, che nelle ultime linee della sua autobiografia scrive:

Una confessione: nonostante il mio disprezzo per la stampa, mi piacerebbe alzarmi dalla tomba più o meno ogni dieci anni e andare in edicola per comprare dei giornali. Non chiederei nient'altro. Con i giornali sotto il braccio, spettralmente pallido, sfiorando i muri, ritornerei al cimitero e leggerei i disastri del mondo prima di rimettermi a dormire, soddisfatto, nel rifugio tranquillizzatore della tomba (Buñuel 1982, trad. it.: 256).

Proprio questo passo è stato scelto da Jenaro Talens per iniziare il suo *El ojo tachado*, dedicato a Buñuel. È con questa citazione, che Talens, oltre ad affrontare l'analisi di un testo filmico di Buñuel, "guarda" in una nuova prospettiva critica diverse tematiche sociali, artistiche e culturali del XX secolo.

#### 4. *La mia "exotopia"*

Dalla lingua alla letteratura alla vita. Come insegnante di italiano formata alla scuola di Augusto Ponzio e per la mia condizione di straniera che vive e lavora in Spagna, comprendo bene questa ambivalenza di exotopia che è allo stesso tempo positiva e negativa: poter guardare le cose dal di fuori e giudicarle con migliore obiettività; e

contemporaneamente perdita, difficoltà di riconoscimento e di integrazione linguistica e culturale che è identità. Sperimento quotidianamente questa scissione che mi consente di guardare la mia lingua e la mia cultura da un altro versante, e non solo per l'arricchimento della capacità di critica ma anche nell'esperienza di morte metaforica, per la sensazione di essere privata della mia terra e della mia cultura. L'alterità consapevole, dunque, deriva dall'identità, è *comprensione rispondente*, nasce dalla morte dell'identità, ed è un processo necessario per una nuova nascita, per l'integrazione in una comunità "diversa", molto più ampia e meno definita di quella di una comunità nazionale.

Quindi, se per l'identità ogni "extra" è visto in termini minaccianti – l'extra-comunitario, l'extra-territoriale, l'extra-familiare, l'extra-universitario, ecc... –, al contrario, nell'alterità l'"extra" è concepito come l'unica condizione per vivere degnamente: morire, dunque, gettando alle ortiche l'identità, per entrare nell'alterità che è un "extra", non solo nel senso di "altro", ma di più grande.

È una naturale evoluzione del pensiero umanistico che invece di porre ogni uomo al centro dell'universo, lo pone in relazione all'altro – e non solo per una questione di convivenza inevitabile in una struttura sociale che, apparentemente, conservi e garantisca i diritti di ciascuno –, ma che concepisce l'uomo, la sua essenza, la sua coscienza, come prodotto dell'interazione con l'altro. L'attenzione all'altro, dunque, viene concepita non a posteriori, ma a priori. Le conseguenze di una tale implicazione sono importanti per l'approccio con l'altro. In qualche modo, si è attenti, si è pre-disposti verso l'altro e verso le sue esigenze, in cui si riconoscono non solo le proprie esigenze e desideri, ma in cui spesso tali esigenze e desideri si forgiavano.

Sappiamo bene come, in una società come la nostra, questo rapporto con l'altro viene scoraggiato – l'extra-comunitario, l'extra-universitario, l'extra-territoriale, l'extra-familiare, l'extra-scolastico, ecc... – e non c'è da scandalizzarsi se, in questa ottica degradata, proliferano istituzioni come la mafia, la camorra e loro affiliate se, d'altronde, istituzioni sociali "rispettabili" rispondono alle stesse esigenze di identità e di esclusione dell'alterità. Si crea, dunque, un corto circuito: l'identità genera indifferenza e viceversa.

Le nostre esigenze e desideri reali nascono in un rapporto di comunicazione degradata, sono decisi e imposti da una progettazione sociale che ci vuole separati e alienati, proprio per non poter "comunicare" e quindi renderci conto del nostro isolamento, pur non potendo impedire che – talvolta o spesso – affiori insoddisfazione, solitudine e frustrazione, conseguenza naturale di questo sistema di vita non umano. Ma, nonostante la cultura impregnata di positivismo di cui siamo imbevuti, troppo spesso non siamo resi capaci di

metterli in relazione verticale di causa-effetto (che già di per sé lo avallerebbe). Il pensiero circolare e – forse anche per questo – comunicativo, stimola una particolare disposizione critica, mentale e umana che Ponzio, con il fascino della sua arte oratoria spontanea e della sua scrittura *autentica*, ha inculcato nei suoi discepoli.

Se la comunicazione esistesse realmente nel senso etimologico di porre in comune, se non fosse una comunicazione reificata, commerciale, virtuale, informatica, se le nostre esigenze e desideri si misurassero non in base al nostro simile, ma al diverso da noi, e con esso ci fosse un senso “comunitario”, forse non starei qui a ricordare il forte impatto delle lezioni di Augusto Ponzio, la capacità di critica e la propensione alla *comunicazione* vera che da lui ho appreso. E questo, forse, è il merito più grande che gli riconosco.

Devo a lui oltre alla mia preparazione culturale e professionale, soprattutto una disposizione a pormi dal punto di vista dell’altro che, al di là del valore etico che sicuramente assume, mi aiuta a superare il senso di frustrazione e di solitudine inevitabile nel sistema (universitario, nazionale, europeo, sociale) in cui vivo e in cui, desiderando operare secondo i suoi insegnamenti, spesso mi sento *extra-niata*.

#### *Riferimenti bibliografici*

Bachtin, Michail

1920 *Per una filosofia dell’azione responsabile*, a cura di A. Ponzio, Lecce, Manni, 1998.

1975 *Estetica e romanzo*, trad. it. di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1997.

1979 *L’autore e l’eroe*, trad. it. a cura di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1988.

Barthes, Roland

1975 *Il piacere del testo*, Torino, Einaudi.

1982 *Il grado zero della scrittura* seguito da *Nuovi saggi critici*, Torino, Einaudi.

1998 *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi.

Brecht, Bertold

1962 *Scritti teatrali*, Torino, Einaudi.

Binni, Walter

1973 *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni.

Buñuel, Luís

1982 *Mon dernier soupir*, Paris, Laffont; trad. it. *Dei miei sospiri estremi*, Milano, Rizzoli, 1983.

de Stasio, Loreta

1997 *Comunicazione e marketing: semiotica e ideologia*, tesi di dottorato consegnata alla Biblioteca Nazionale di Firenze e alla Biblioteca Centrale di Roma.

Leopardi, Giacomo

1991 *Zibaldone dei miei pensieri*, 3 voll. a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti.

1998 *La varietà delle lingue. Pensieri sul linguaggio, lo stile e la cultura italiana*, a cura di S. Gensini, Firenze, La Nuova Italia.

Lévinas Emmanuel

1979 *La traccia dell’altro*, trad. it. di F. Ciaramella, Napoli, Pironti.

1999 *Filosofia del Linguaggio*, a cura di J. Ponzio, Bari, Graphis.

Ponzio, Augusto

1995a *La differenza non indifferente*, Milano, Mimesis.

1995b *El juego del comunicar. Entre literatura y filosofía*, a cura di Mercedes Arriaga, Valencia, Episteme.

1995c *Responsabilità e alterità in Emmanuel Lévinas*, Milano, Jaca Book.



- 1997a *La rivoluzione bachtiniana. Il pensiero di Bachtin e l'ideologia contemporanea*, Bari, Levante.
- 1997b *Che cos'è la letteratura?* Lecce, Milella.
- 1997c *Metodologia della formazione linguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- 2001a "Lo stesso altro: il testo e la sua traduzione", *Athanos. Lo stesso altro*, XII, n.s. 4, Roma, Meltemi, pp. 89-99.
- 2001b *Enunciazione e testo letterario nell'insegnamento dell'italiano come LS*, Perugia, Guerra.
- 2002 *Il linguaggio e le lingue: introduzione alla linguistica generale*, Bari, Graphis.
- 2004a *Linguistica generale, scrittura letteraria e traduzione*, Perugia, Guerra.
- Ponzio, Augusto e Susan Petrilli
- 2000 *Philosophy of Language, Art and Answerability in Michail Bachtin*, Toronto, Legas.
- 2003 *Semiotica*, Roma, Meltemi.
- Rossi-Landi, Ferruccio
- 1992 *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1ª ed. 1968), a cura di A. Ponzio, Milano, Bompiani.
- 1994 *Semiotica e ideologia* (1ª ed. 1972), a cura di A. Ponzio, Milano, Bompiani.
- Talens Jenaro
- 1986 *El ojo tachado* (2ª ed. 1988), Catedra, Madrid.
- Vygotsky, Lev, S.
- 1934 *Pensiero e linguaggio*, ed. critica a cura di L. Mecacci, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Loreta de Stasio è docente associato di Filologia Italiana presso l'Università dei Paesi Baschi, nella Facoltà di Filologia, Geografia e Storia, con sede a Vitoria (Spagna). Si occupa di semiotica, teatro, scienze sociali e della comunicazione, traduzione. Ha studiato a Bari, Mosca, Londra e Bilbao. Nel 1997 ha conseguito il dottorato di ricerca in "Teoria del Linguaggio e Scienze dei Segni" all'Università di Bari. È stata ricercatrice post-dottorale del Governo Basco e del Ministero di Educazione e Scienza Spagnola. Ha insegnato in Italia nell'università San Pio V e nella Università dei Paesi Baschi, Dipartimento di Scienze Sociali e della Comunicazione dal 2002 al 2003. Ha pubblicato numerosi articoli su semiotica, teatro, traduzione, letteratura italiana e comparata e soprattutto su *La Commedia dell'Arte* e il "Teatro Indipendente" spagnolo.